

Cittadino e poteri Dare strumenti per il controllo dal basso

L'attenzione di stampa alle amministrazioni locali ed ai loro problemi ci ripropone i due temi più attuali ed urgenti della questione istituzionale: la fiducia e partecipazione popolare, ed il funzionamento della macchina amministrativa.

Non abbiamo sempre fatto — e giustamente — della partecipazione popolare un cavallo di battaglia della nostra immagine politica. Il buon governo non si è limitato nel passato ai servizi sociali, alla volontà programmatica, all'onestà dei nostri amministratori. Esso è stato anche una grande novità, rispetto alla tradizione liberale ed alla pratica democristiana, proprio per la sua attenzione al rapporto tra governanti e governati, e per l'adattarsi alla nostra impostazione del decentramento circoscrizionale, le assemblee di rendiconto, la ge-

stione sociale dei servizi, la sensibilità ad un continuo confronto degli amministratori con la gente.

Né credo che i risultati conseguiti in questo campo debbano essere semplicemente liquidati come fallimentari. Anche se ridimensionati rispetto alle attese ed ai progetti originali, esistono ormai nel paese istanze e occasioni attraverso i quali significativi gruppi di cittadini «partecipano», in una qualche misura, all'amministrazione pubblica in forma continuativa o episodica.

Oggi, però, tutto ciò non basta più. Non si può negare che quell'idea di partecipazione si palesi ora largamente inadeguata, che i suoi canali siano ormai insufficienti o addirittura inefficaci. È mutato il quadro generale, e con esso la natura della domanda sociale di parte-

lizzate fino in fondo le più moderne conquiste tecnologiche e precisati gli itinerari amministrativi; è pare indispensabile che un'amministrazione democratica si doti di un ambizioso «progetto informatico», che le consenta di comunicare e persino di «dialogare» con i cittadini.

Mi pare, in questo ambito, che dovrebbero cadere molti segreti, molti tabù, che i consigli (comunali, regionali), le opposizioni, e quindi indirettamente anche i cittadini debbano essere messi nelle condizioni concrete di sapere di più, di capire di più tante cose dell'amministrazione quotidiana, di controllarne in concreto validità ed efficacia. Le richieste di informazione vanno soddisfatte e persino sollecitate, ad esempio per quel che riguarda i flussi di spesa, i destinatari di contributi, i risultati effettivi degli interventi.

Siamo sicuri che questo è oggi il costume dominante delle amministrazioni? Eppure lo credo che questo debba costituire un caposaldo della nostra gestione del potere, una delle bandiere della nostra visione della democrazia, ma anche una delle condizioni dell'efficienza. Naturalmente bisogna procedere alla definizione delle procedure.

Non solo, quindi, sollecitare consenso o critica, ma disciplinare le forme e le conseguenze della loro espressione. Che cosa succede se un cittadino è insoddisfatto, se ha subito un torto, se un servizio non funziona? Troppo spesso si lascia cantare; troppo spesso è egli stesso

a rinunciare. Eppure bisogna metterlo nelle condizioni non dico di veder sempre accolte le sue istanze, ma certo di ottenere giustizia. Anche questo è «partecipare». Anche così si può concretamente influire sull'indirizzo generale; e certamente si rinsalda il rapporto di fiducia nella democrazia. Trasparenza e partecipazione sono quindi due aspetti della stessa medaglia.

Un'amministrazione alla luce del sole e al servizio del cittadino: ecco una bandiera ambiziosa ma imprescindibile per amministrazioni democratiche. Attenzione però: il lavoro da fare è molto complesso, perché le norme che esso richiede sono numerose e delicate, gli interessi da toccare assai radicali, le pigrizie ed i privilegi non trascurabili. Forse bisogna partire — lo hanno detto di recente ed a ragione Amato e Casse — dalla demolizione di quell'assurdo ed inutile retaggio ottocentesco che sono i controlli preventivi di legittimità sugli atti delle Regioni e degli enti locali. Controlli che non ci tutelano dalla corruzione (si è visto), e però danneggiano seriamente le autonomie. Occorre invece dar vita dall'alto e dal basso ad un controllo «effettivo», ad una verifica cioè dell'efficacia, della congruità, della validità degli atti e soprattutto dei risultati dell'amministrazione. Vogliamo cogliere questa occasione per porre mano ad una riforma così importante?

Luigi Berlinguer

INCHIESTA/ I consumi in Cina con la nuova



Nelle foto: una strada del centro di Shanghai e la gente in un supermercato

Nelle città un'ondata di acquisti senza precedenti I preziosi vanno a ruba - Una mostra-concorso ha lanciato variopinte uniformi per gli studenti I «buoni» per il cotone - Le contraddizioni e i problemi ancora da affrontare

Febbre dell'oro nei negozi cinesi

Dal nostro inviato SHANGHAI — Sono sempre affollati i negozi della Nanjing Lu. Ma ce n'è uno dove c'è molta più coda che negli altri: una lunga coda sul marciapiede, capannelli fino ad una cinquantina di metri dalle vetrine. Vende oro. Sino all'anno scorso nessun cinese, da privato, poteva comprare oro. Ora ci si accalca a prendere fedi — la grande novità di moda, sinora pressoché sconosciuta — anelli, catene, ciondoli. 14 carati, 18 carati, 22 carati, addirittura 24 carati: grandi cartelli indicano i prezzi fissati giorno per giorno dallo Stato, di parecchio superiori a quelli internazionali. Centinaia di yuan, più volte l'ammontare di un salario medio, per ciascuno degli oggetti esposti. Ma va a ruba. Poche centinaia di metri più avanti, una succursale del dipartimento «antichità dei negozi dell'amicizia» di Shanghai: i tipici negozi soltanto per stranieri. Ma anche qui frotte di cinesi che entrano. Passano per uno stretto corridoio ricavato tra le antichità che ingombrano il piano terra e salgono di sopra. Cosa c'è sopra? — chiediamo. «Un'esposizione di quadri». Sì, c'è l'esposizione d'arte, ma la folla è accalata attorno ad uno scroto di banchi di vendita: quello dell'oreficeria. L'ondata di acquisti è tanto irresistibile che la fabbrica di perle, giade e gemme ha dovuto aprire un altro negozio ancora: al numero 423 di via del Popolo, non lontano dall'antico tempio del dio della città e della «Casa del mandarin».

Sempre sulla Nanjing Lu, sul marciapiede opposto, c'è il grande magazzino «numero 1». Fondatao dalla famiglia Choy agli inizi del secolo (i Choy ora vivono ad Hong Kong e ricevono un interesse annuo del 6 per cento sul valore della proprietà) fino al 1953, anno in cui furono espropriati, non smentisce la fama: non si è fatto acquisti al «numero 1», è da decenni un modo di dire abituale tra i contadini del Zhejiang. Non arriva al punto di pubbli-

cizzare lotterie tra gli acquirenti (come abbiamo visto fare sui giornali del sud dai grandi magazzini di Canton), ma ha firmato un accordo di cooperazione con la Daimaru — la seconda catena giapponese nella distribuzione — per migliorare il marketing. Gli orologi mini-calcolatori digitali e gli stereo, i televisori e gli altri «gadgets» d'importazione non superano il 2 per cento delle vendite totali. Ma se le vendite di abbigliamento femminile sono salite del 143 per cento dal 1978, il dato più strabiliante è quello dei cosmetici: più 369 per cento nel 1981 rispetto a tre anni prima.

Lo stesso giorno sfolgiamo il «Guangming Ribao», il più intellettuale dei quotidiani nazionali. In apertura di seconda pagina ci sono gli schizzi delle nuove uniformi per gli studenti: dalle elementari alle università. 201 modelli sono stati scelti, dopo ampia consultazione, nel corso di una mostra-concorso nella capitale, durata quindici giorni, cui erano stati presentati un migliaio di prototipi. Tra i modelli variopinti, elegantissimi, niente affatto militareschi (come sono invece le uniformi delle scuole giapponesi), hanno prevalso — sembra soprattutto — su pressione di quelli di Shanghai — le giacchette che si presentano all'occidentale quando il colletto è aperto e si mutano in abiti «alla Mao» se lo si chiude. Il ministero dell'Industria leggera, uno degli «sponsor» della mostra, ha fatto sapere che nel Guangdong, la provincia che si è prestata a pilotare l'introduzione di uniformi, facendole indossare già a 300.000 studenti, l'iniziativa riscuote grande successo. La cosa è agli inizi. Ma per rendersi conto di cosa significa, sarà opportuno ricordare che anche se si dota di una sola uniforme ciascuno degli studenti cinesi, occorrerà confermare qualcosa come 200 milioni di capi.

Oro, cosmetici, 200 milioni di uniformi all'ultima moda. La Cina è impazzita? Probabilmente no. Le riforme in-

verse di sigarette, comprese un paio importate — chissà in base a quale accordo di compensazione — dalla Bulgaria. Ma non ce lo immaginiamo aggiungere anellini d'oro tra le sue sigarette, i barattoli di frutta sciropata e i rotoli di carta igienica. Nel Sichuan, ancora nella prima metà del nostro secolo, in molte famiglie i figli — maschi e femmine — andavano in giro nudi anche ben oltre la raggiunta pubertà, perché non c'erano abbastanza soldi per comprare calzoni a tutti. Ora buoni sufficienti per il cotone ce n'è per tutti. Ma non ce li vediamo rin-

correre l'ultima moda di Shanghai. I giornali, nella campagna tesa a promuovere l'iniziativa privata, sono pieni di casi come quello dell'ambulante Lao Wang, arricchitosi vendendo salsa di soya, del fiorista Zhang Qihua che col suo negozietto in centro a Pechino incassa in un mese quel che un operaio non guadagna in un anno, o del contadino San Wengzhen, dello Henan, che coltivando cotone e grano in «contratto» ha chiuso l'annata con 14.000 yuan di reddito (quello pro-capite nelle campagne cinesi è sui 170 yuan), cinque ca-

se nuove di zecca, quattro biciclette, orologi, un televisore e una biblioteca messa a disposizione di tutti i vicini. Ma non per tutti va così a gonfie vele.

Per molti è lo dimostra in modo fisico la folla che letteralmente ci travolge per raggiungere il banco dove si vende l'oro — questi sono stati anni di boom come non se n'era mai visto in questi trenta di socialismo. Per altri forse meno.

La grande riforma nelle campagne, timida all'inizio, ma ora tale che l'80 per cento dei diversi sistemi di responsabilità è fondato su un contratto tra lo Stato e la singola famiglia, ha retto. Anche se qualcosa nel meccanismo va ancora registrato, se è vero che, come scrive il «Quotidiano del popolo», si deve lottare ancora anche con chi, laddove è stato applicato il nuovo sistema, «vorrebbe tornare a quello vecchio». Nelie città, tradurre a livello di fabbrica, di industria moderna, quello che è avvenuto nelle campagne è certo assai più complesso. E da benessere stesso nascono e nasceranno nuove esigenze, nuovi bisogni, domande di mutamento ancora più radicali, forse contraddizioni più o meno acute.

Nanjing Lu non è mai stata tutta la Cina. Ma al cronista offre un'occasione per far sentire al lettore quel che sta succedendo. A differenza del passato, quando la situazione andava piuttosto male, ma nelle interpretazioni ufficiali era sempre, per antonomasia, «eccellente», oggi nessuno più in Cina si nasconde gli enormi problemi che il paese ha ancora da risolvere sulla strada del proprio sviluppo. Proprio su questa strada, un paio d'anni fa l'interrogativo che ci assillava era: come è possibile che ce la facciamo? Ora la costatazione è eppur si muove. Niente miracoli promessi o miraggi decantati, come nel passato, ma segni concreti — anche piccoli se si vuole — di cose che si sono mosse e si muovono.

Siegmund Ginzberg



CEMAR 93-17

LETTERE ALL'UNITA'

Se si difendono ufficialmente la loro condizione?

Cara Unità,

forse sono un po' inacidito dagli anni e dalle troppe illusioni. Tra queste, una mi era particolarmente cara: quella che il «Sessantotto», finito a pallino e a revolverate e a siringate dal punto di vista (diciamo) del «politico», fosse venuto a qualcosa dal punto di vista del «personale». Ma mille segnali, ultimamente, mi dicono di no, che è cambiato ben poco anche di questo, che l'ipocrisia e la violenza sono le stesse di prima.

Un esempio, in particolare: il convegno delle prostitute a Pordenone. Nessuno (Unità compresa) che avesse avuto il coraggio di mettere il dito nella piaga. Di scrivere chiaro e tondo, insomma, che le prostitute, difendendo come «categoria», non fanno che ufficializzare, perpetuare la loro condizione. Che diventano carceriere di se stesse. Che vedono, anche, poco chiaro se pensano di scaricare ogni responsabilità sulle spalle del maschio «vile e meschino».

Sì, il maschio è vile e meschino e compra il corpo delle donne perché usa un potere, il suo potere, nel modo più squallido. Ma quel potere gli viene dato dalle donne, e specialmente dalle prostitute. Non riusciranno mai a mettere davvero in crisi il rapporto uomo-donna così com'è se il rapporto vittima-carnefice a loro va bene perché nel compromesso ognuno può tirare a campare.

Bene, non ho visto sull'Unità un discorso che tagliasse la vista al toro. E così, tra i mitici corporativismi che congelano l'intelligenza di tutti, tra i mille alibi, accettiamo pure questo. Accettiamo di dividere gli uomini e le donne in categorie: ci si sta stretti, ma si sopravvive.

GINO ROSSELLINI (Milano)

Ferrovieri fermi di là dal «Ponte»

Cara Unità,

sei il giornale che combatte tutte le ingiustizie: ti prego di far presente quella che sta subendo un gruppo di ferrovieri, andati in vacanza con il contratto «Ponte» (legge 885/80, periodo 1/7/79-31/12/80).

Durante tale periodo tutti i dipendenti dello Stato hanno avuto, oltre ai miglioramenti contrattuali, anche il riconoscimento dell'anzianità pregressa, esclusi i ferrovieri che ottennero solo lievissimi aumenti.

La denominazione di «Ponte» impegnava sindacati e Azienda ferroviaria a rimandare al successivo regolare contratto i benefici economici riconosciuti agli altri statali, includendovi anche il periodo del «Ponte».

Il contratto 1981/82 è stato stipulato, ma sono stati dimenticati i ferrovieri andati in pensione durante il «Ponte». Pertanto non solo non abbiamo usufruito dei miglioramenti contrattuali ma, unici tra tutti gli statali, neanche del riconoscimento dell'anzianità pregressa.

Conseguenza: le nostre pensioni sono di molto inferiori a quelle degli altri dipendenti statali andati in pensione nella stessa «annata», con comuni mortificazioni.

TULLIO GALDERISI (Salerno)

«O una fotografia più esatta o un dibattito di merito con tutti quanti...»

Cara direttore,

l'articolo del 28 marzo intitolato «Tutti insieme per la riforma?», a firma Oreste Pivetta, commette un'ingiustizia ed è un esempio di informazione parziale. L'ingiustizia è che non viene neanche nominato l'impegno di organizzazione di proposta dell'ARCI. È stata infatti l'ARCI-Giovani a promuovere il convegno di Vicenza, insieme all'Associazione degli studenti che ha con essa un protocollo d'accordo. Gli interventi dell'ARCI sono stati numerosi: due di Stefano Cristante responsabile ARCI-Giovani nazionale (molto ascoltati e, oserei dire, più ascoltati) poi Daniele Lorenzi, segretario del Veneto e Piro Piccoli, responsabile ARCI-Giovani del Veneto. Infine, nella tavola rotonda, il mio insieme a quelli, pure non citati, di Gioventù Aclista, del P.U.F. del Movimento giovanile DC, e della FGCI che invece ottiene il trattamento di risultato come la forza politica che ha dettato «la linea».

Personalmente, e dato che ho ascoltato attentamente Fumagalli, apprezzandone le valutazioni, non ritengo che questo modo di presentarla sia giovole. E così.

Dunque, da un convegno che ha avuto il carattere di estrema apertura culturale e di critica-autocritica del vecchio modo di porsi delle forze politiche giovanili nei confronti degli studenti, da un convegno che eccetto ai «cervi dire», più o meno, ha avuto il merito di chiarire fino in fondo il problema della riforma della scuola media superiore, pur in mezzo ai suoi numerosi pregi, si desume completamente un'altra cosa, ad uso dei lettori.

Avrei desiderato dall'Unità o una fotografia più esatta, o un dibattito di merito con tutti quanti gli interlocutori associativi e politici dell'esperienza di Vicenza.

ELISABETTA RAMAT della Segreteria nazionale ARCI (Roma)

Tre culture in sei secoli (e c'è chi non s'adega)

Cara direttore,

si sente dire spesso in Italia che «la politica è cultura!». Ma quale tipo di cultura?

Mi pare che si possano distinguere tre tipi di cultura, cioè: 1) la cultura letteraria ed artistica; 2) la cultura scientifica e tecnica; 3) la cultura economica e finanziaria.

La cultura letteraria ed artistica ha trionfato in Europa nel '400 e nel '500; la cultura scientifica e tecnica ha prevalso nel '600 e nel '700. Ora, nell'800 e nel '900, dovrebbe prevalere la cultura economica e finanziaria. È quello che, probabilmente, voleva sostenere C. Marx quando parlava di «materialismo storico».

Nell'800 in Inghilterra, in Francia, in Germania ecc. è prevalso infatti la cultura economica (vedi A. Smith, D. Ricardo, A. A. Cournot, J. B. Say ecc.). Ora, nel '900, dovrebbe prevalere in Europa la cultura finanziaria e monetaria (J. M. Keynes, P. A. Samuelson, M. Friedman ecc.).

Purtroppo non si può dire che tutto questo avvenga e sia compreso in Italia! Come dice il segretario del Censis, G. De Rita, l'analfabetismo economico è molto diffuso in Italia, specialmente nella nostra classe politica.

Molte leggi varate recentemente in Italia, per esempio, sono abbastanza giuste dal lato

«Se gli angeli si uniscono...»

Cara Unità,

gli angeli piangono e il Diavolo ride: gli angeli sono la gente semplice, che vede il pericolo ma non può far nulla; il Diavolo sono quelli che, anche loro, vedono il pericolo ma continuano a puntare sul fuoco con la speranza che loro si salveranno. No, se scoppia una terza guerra mondiale, questa non la salvarà nessuno: i missili non riconoscono i padroni.

Povera Europa, povera piccola, popolatissima e vecchia Terra... di te non resterebbe viva nemmeno una gallina.

Ma se gli angeli si uniscono, possono impedirlo!

ILARIO ROCCIA (Catanzaro)

«Non certo nel senso di lasciar esistere come immodificabile»

Cara direttore,

l'Unità di domenica 6-3 pubblicava una lettera di Marzio Campanini nella quale si riportavano presunte affermazioni di «un farmacologo dell'Istituto Mario Negri». Ritengo di essere io il personaggio chiamato in causa poiché non risulta che l'Istituto abbia partecipato, in quel periodo, ad iniziative diverse da un'assemblea presso una scuola di via Mincio la sera del 25-2.

In quell'occasione io non ho certo affermato che «le morti da eroina sono dovute alle sostanze da taglio» o che «l'eroina non accide», è infatti notorio che l'eroina può uccidere e che le sostanze da taglio finora reperite, per lo meno a Milano, nella sostanza sequestrata sono praticamente «non pericolose». In realtà il mio intervento mirava, tra l'altro, a sottolineare quanto di dialogo può essere individuato tra i fusi di eroina e l'alcolismo o altre modalità di espressione dell'emarginazione sociale, ed è forse in questo contesto che io posso aver usato il termine «convivere» ma non certo nel senso di «lasciar esistere come cosa immodificabile», e, sempre in questo contesto, posso aver affermato che molti dei guai che affliggono gli attuali consumatori di eroina (infezioni, errori di dosaggio, arresti ecc.) dipendono principalmente dall'esistenza del mercato clandestino e non sono effetti «diretti» dell'eroina.

Devo aggiungere, infine, che la stessa Unità, con un articolo di M. Cavallini del 27-2, riportava senza nessuno stravolgimento il senso del mio intervento: ciò mi fa ritenere che fosse possibile intenderlo senza ricorrere a precisazioni scritte.

dot. VALERIO REGGI (Milano)

Chi è stato deportato a Essen, durante l'ultima guerra?

Cara direttore,

sono uno studente di storia. Stiamo conducendo una ricerca e preparando una mostra di documenti del periodo 1940-1945 di studenti deportati a lavorare nelle fabbriche di Essen durante la Seconda guerra mondiale.

Di questi cosiddetti «Fremdarbeiter» (lavoratori stranieri) fecero parte anche molti militari italiani internati, costretti a lavorare ad Essen nell'industria bellica. Per noi sarebbe molto importante poter avere contatti con questi reduci; quindi li preghiamo di scriverci.

MARTIN SPITZENBERG Alte Spangroe, Steeler Strasse 29, 4300 Essen 1 - RFT

«Post»

Cara Unità,

vorrei una buona volta capire che cosa significhi il «post» premesso a «industriale», «comunista», «moderno» ecc. È una vera e propria mania.

Domenica scorsa guardavo, in TV 2, Blitz, una giovane scrittrice, De Carlo, intervistata da uno di quelle ragazze con ticcatura le — aggressive esemplari di un meticcio intellettuale che attinge a Krizia e ad Eco — di cui abbondava la Rizz 2. A un dato punto ha chiesto a De Carlo se non si senta già nella «post-sinistra».

Quest'ultima lettera è anche per dire che quella ragazza a me è sembrata un «post-ronza».

ANGELO MICHELLECCI (Roma)

Tre raccolte

Cara Unità,

avevo ormai più che settantenne, cedere il mio diritto di copyright a te, caro compenso le seguenti raccolte: in mio possesso:

a) l'Unità dal 1958 a tutt'oggi; b) una raccolta degli articoli più importanti (in totale circa 9000) pubblicati, sempre dall'Unità, dal 1973 al '79, raggruppati in 61 agende; c) la raccolta completa del settimanale Giorno-Vie Nuove.

Qualche compagno potranno portare giovamento politico e di studio.

SATURNIO GOLANTI (via C. Calise, 105 - 00053 Civitavecchia - Roma)